

Gli alberi, i fiori, le piante e le erbe nella *Commedia* di Dante

a) I nomi propri degli **alberi** non ricorrono spesso nel poema, il poeta li utilizza per creare metafore o similitudini e l'attenzione non è tanto focalizzata sulla specie in sé, quanto sulle suggestioni che i vegetali evocano.

Ecco una rassegna degli alberi contenuti nel poema:

1) L'AMATO ALLORO



Dante, giunto sulla vetta della montagna del Purgatorio, chiede l'aiuto a Apollo, il dio della poesia, per cantare il contenuto dell'ultima tappa del viaggio, il Paradiso. Anche Dante spera di diventare un poeta "laureato", col capo cinto da una corona di alloro, cioè famoso e acclamato.

*O buon Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro. (Paradiso, I, 13-15)*

L'alloro è un albero caro ad Apollo perché il mito racconta che il dio si era invaghito della ninfa Dafne, che invece lo respingeva. In un ultimo, disperato inseguimento, mentre sta per essere assalita dal dio, Dafne chiede aiuto alla madre terra Gea e al padre fiume Peneo, che la trasformano appunto in un albero d'alloro. Apollo abbraccia allora disperato il tronco e giura che da quel momento sarà proprio il lauro/alloro il suo albero sacro.

2) I LAZZI SORBI e IL DOLCE FICO

Siete voi qui, ser Brunetto? Siamo nell'Inferno, quando Dante incontra il suo amato Maestro Brunetto Latini tra i sodomiti (omosessuali). Dante non si lascia imprigionare dal pregiudizio, una volta superato lo stupore di trovare il suo maestro in quel luogo, mostra nei suoi riguardi grande rispetto e riconoscenza per i contenuti appresi in vita. Anche se cammina su un muretto, per evitare il sabbione infuocato sotto di sé dove

invece procedono i sodomiti, abbassa il capo per parlare allo stesso livello del suo Maestro e gli si rivolge dando del “Voi.”

Anche Brunetto ricambia l'affetto in più modi, dichiarandosi certo che Dante raggiungerà la fama che si merita, ma predicendogli anche l'esilio. Quella parte del popolo fiorentino, la più malvagia, che ha origini fiesolane e che ancora conserva modi montanari e rocciosi, si farà nemica di Dante a causa del suo retto operare in politica. Giusto è così, perché non si conviene al Fico (Dante) produrre il suo dolce frutto fra quelli aspri del Sorbo (fiorentini):

*Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,*

*ti si farà, pel tuo bel far, nemico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico. (Inferno, XV, 61-66)*

Il dolce fico



Il lazzo sorbo



3) IL GELSO VERMIGLIO

Una barriera di fuoco separa Dante dal Paradiso terrestre. Virgilio lo sprona a superarla perché solo questo ostacolo separa il poeta da Beatrice. Immediata la similitudine con Piramo e Tisbe, amanti infelici e suicidi, separati da un muro vero, la cui triste e insanguinata fine sarà per sempre ricordata dal colore vermiglio dei frutti del gelso. Molto bella e botanica la metafora delle piante che rampollano (germogliano), come nella mente di Dante rampolla sempre il nome di Beatrice, cioè il nome dell'amata risorge sempre nei suoi pensieri:

*“Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!” .
E io pur fermo e contra coscienza.*

*Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: “Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro”.*

*Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte e riguardolla,
allor che il gelso diventò vermiglio;*

*così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla. (Purgatorio, XXVII, 31-42)*



4) I FIORETTI del MELO

Questa volta una similitudine con i fiori del melo per spiegare quanto gli angeli celesti siano desiderosi (*ghiotti*) di vedere Gesù. Qui i *fioretti del melo* rappresentano proprio lo splendore di Cristo:

*Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome gli angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo, (Purgatorio, XXXII, 73-75)*



5) LE TEMPIE ORNATE di MIRTO

Nella *Commedia* Dante incontra tanti colleghi, tra questi Stazio. Stazio è un poeta latino del I sec. d. C., oggi quasi sconosciuto, ma ai tempi di Dante molto famoso per due opere epiche: *Tebaide* e *Achilleide*. Qui il poeta romano rievoca in prima persona la sua vita: da Tolosa mi spostai a Roma, dove meritai la corona di mirto. La gente in Terra mi chiama Stazio; cantai di Tebe e di Achille, ma morii prima di terminare la seconda opera:

*Tanto fu dolce il mio vocale spirto
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove meritai le tempie ornar di mirto.*

*Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma. (Purgatorio, XXI, 88-92)*

Anche la corona di mirto è attestazione della gloria raggiunta dai poeti, inferiore però rispetto a quella conferita dal lauro. Il mirto è pianta sacra a Venere e simbolo della poesia amorosa. Qui i critici non capiscono come Dante abbia potuto attribuire l'incoronazione poetica con il mirto a Stazio perché non conosceva le *Silvae*, un'opera del poeta latino scoperta in epoca più tarda, che conteneva anche poesie d'amore. Non è neanche chiaro perché attribuisca una gloria minore a Stazio che, insieme a Virgilio, Ovidio e Lucano, in un altro passo cita come poeta da imitare. Forse qui la pianta di mirto ha un valore generico e indica la gloria poetica senza distinzioni precise:

La pianta del mirto:



6) IL PINO e GLI AUGELLETTI

Dante contempla il Giardino dell'Eden in cima al Monte del Purgatorio. Un leggero vento orientale, dovuto al moto della Luna, trascina con sé l'etere e poi l'atmosfera, piegando le foglie verso occidente. Si tratta di un vento leggero, che non disturba gli uccelli nel loro canto fra le fronde delle cime, proprio come succede nella Pineta di Classe (Ravenna) quando spira lo scirocco:

*Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento;*

*per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano a la parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;*

*non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogne lor arte;*

*ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone a le sue rime,*

*tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo scirocco fuor discioglie. (Purgatorio, XXVIII, 7-21)*

La Pineta di Classe, dove pini domestici convivono con pini marittimi:



7) IL PRUNO che INCARCERA PIER della VIGNA

La selva dei suicidi nell’Inferno: un bosco che incute paura, dove le piante sono orribilmente contorte, le foglie sono di color fosco, e al posto dei frutti ci sono le spine. Questi alberi chiudono in una prigione orrenda lo spirito dei suicidi, che sono degradati a livello di vegetali morti e secchi dopo aver rinunciato alla condizione umana con il suicidio. Dante, su consiglio di Virgilio, strappa un rametto e causa un dolore lancinante al poeta Pier della Vigna lì rinchiuso, funzionario in vita della corte di Federico II in Sicilia:

*Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco:*

[...]

*Allor porsi la mano un poco avante
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e il tronco suo gridò: “Perché mi schiante?”. (Inferno, XIII, 4-6 e 31-33)*

Il poeta morto suicida accusa Dante di essere impietoso perché non ha capito che, rompendo un ramo, ha anche spezzato l’integrità del peccatore lì imprigionato. Con tecnica espressionistica, Dante descrive l’incredibile dolore lancinante attraverso il quale i suicidi possono parlare: dal ramo spezzato cola del sangue nero e dal tronco spezzato escono le parole, simili ad un soffio, insieme al sangue. Questo spettacolo terribile induce Dante a lasciar cadere a terra il ramo e a restare in attesa, pieno di timore.

Solo l’intervento di Virgilio, la sua guida, conforterà Dante e gli spiegherà l’accaduto.

Il *gran pruno* in cui è rinchiuso Pier della Vigna non può essere un prugno, che non presenta spine. Forse Dante pensava ai rovi o ai biancospini, che corrispondono di più alla descrizione del terribile bosco.

La selva dei suicidi illustrata da Gustave Doré:



8) LA QUERCIA con LA SUA GHIANDA

Paradiso, Canto XXII: San Benedetto da Norcia scaglia un'invettiva contro l'ordine che ha fondato, lamentandosi del fatto che così presto è stata disattesa la sua regola. Infatti, i monasteri benedettini, un tempo pieni di anime sante, sono ora diventanti delle spelonche e le tonache dei frati sono sacchi pieni di farina guasta. Alla fine cita la pianta della quercia: là giù in Terra i buoni propositi non durano il tempo che va da quando nasce a quando fruttifica (30-35 anni):

*La carne di mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda. (Paradiso, XXII, 85-87)*



9) L'ULIVO

Spiaggia del Purgatorio; le anime trasportate dal vascello dell'Angelo nocchiero sbarcano e attendono di essere smistate. Quando si accogono dall'alito che Dante è ancora vivo, gli si avvicinano, come tutte le persone si accalcano al messaggero che porta notizie di pace, quasi dimenticando il loro cammino verso la redenzione.

Qui la pianta dell'ulivo è metafora per indicare le notizie buone, pacifiche:

*L'anime, che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.*

*E come a messenger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,*

*così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle. (Purgatorio, II, 67-75)*



10) GLI ALBERI FANTASTICI

Nella *Commedia*, particolarmente nel *Purgatorio*, ci sono anche degli alberi che non esistono nella realtà: come nel canto XXII, dove c'è una specie di abete rovesciato, che si allarga cioè progressivamente verso l'alto per impedire alle anime di salire su di esso, dai cui rami pendono frutti dal dolce profumo; oppure nel canto XXIV, dove una misteriosa voce proveniente da un albero ricorda ai due viaggiatori che quella è la pianta nata dall'albero dell'Eden ed è per questo che i golosi sotto protendono le loro mani per coglierne i bei frutti; oppure ancora l'albero privo di foglie e di gemme del

canto XXXII, nel Paradiso terrestre, che si allarga progressivamente verso il cielo e che è così alto che anche gli abitanti dell'India lo ammirerebbero. Questo stranissimo albero produce improvvisamente fiori di un colore tra rosa e violetto solo quando il grifone lega al suo tronco il carro della processione ispirata alla simbologia biblica. È la nostra fantasia in questi casi che deve viaggiare e che deve immaginare queste piante fantastiche.

b) Passiamo ora a una rassegna delle **piante**, delle **erbe** e dei **fiori** nella *Commedia*. Essi prevalgono nel *Purgatorio*, che consiste nella salita di un'alta montagna, dove Dante ritrova il piacere della luce e dell'aria pulita dopo il terribile attraversamento del buio *Inferno*, pieno di fumo e di fuoco. Anche nel *Paradiso* i vegetali sono frequenti, anche se in misura inferiore rispetto alla precedente cantica e con una forte carica simbolica.

Nell'*Inferno*, immaginato come una immensa voragine a forma di cono rovesciato che da sotto la città di Gerusalemme raggiunge il centro della terra, troviamo pochi riferimenti ai vegetali: nel canto II Dante supera i suoi dubbi e le sue paure legate al viaggio terribile che lo aspetta nell'*Inferno*, solo dopo che Virgilio gli racconta di aver ricevuto la visita di Beatrice che lo esorta ad accompagnare il poeta nel difficile viaggio. Dante, dopo aver sentito che la sua amata vuole che egli compia il viaggio, si rinvigorisce come dei **fiorellini** che il gelo notturno ha chiuso e che sono riaperti dal calore mattutino del sole.

L'unico **prato verde** di questa cantica si trova non a caso nel Limbo (canto IV), che è una specie di anticamera del regno del peccato e che conserva ancora qualche caratteristica della vita sulla terra.

Abbiamo già analizzato il prugno secco e contorto dei suicidi. Un'altra pianta che troviamo è l'**edera** del canto XXV, che serve a Dante per fare una similitudine inquietante: un serpente a sei piedi si avvinghia intorno al corpo dei ladri, qui puniti, come l'edera che si abbarbica sugli alberi. Gustave Doré immagina così i ladri:





L'edera che si abbarbica intorno a un albero.

Ed eccoci al *Purgatorio*, la cantica per eccellenza degli esseri vegetali. Subito nel I canto troviamo il tenero **giunco**: Dante, trepidante pellegrino, deve compiere un rito di purificazione per dimenticare definitivamente il regno del peccato che ha appena lasciato dietro di sé. Deve lavarsi il viso con la rugiada dell'aurora per togliersi il sudiciume del fumo infernale e deve cingersi i fianchi di un tenero giunco, simbolo di umiltà, virtù necessaria per dimostrare la sottomissione a Dio. Ma ecco un miracolo: Virgilio strappa un pezzo di giunco e questo, immediatamente, rinasce! Dante ha quindi la conferma che si sta avvicinando a Dio.



L'umile giunco.

I **fiori** dominano incontrastati nel *Purgatorio*: sono sempre pieni di tanti colori (canti VII; XXVIII; XXX) e punteggiano paesaggi idillici con prati verdi e con corsi d'acqua rinfrescanti. I soli due riferimenti precisi ai fiori in questa cantica sono la **rosa** e il **giglio**, come nel canto XXIX, dove 24 vecchi hanno una corona di gigli che cinge loro la testa mentre lodano la bellezza della Madonna, e dove 7 personaggi, anch'essi biancovestiti come i vecchi, hanno però una corona di rose e di altri fiori rossi che sembra bruciare sopra le loro ciglia.

Una bella **erbetta** verde punteggia spesso i prati che Dante incontra e attraversa nel *Purgatorio*; essa può anche diventare un bel letto soffice dove addormentarsi, come nel canto IX, dove Dante si assopisce per la fatica del viaggio e per il fatto di avere un corpo in carne e ossa.

Dante si serve di nuovo di una similitudine con il regno vegetale alla fine della cantica, quando oramai ha compiuto il processo di purificazione ed è pronto a spiccare il volo (il celebre *transumanar*) per salire dalla cima della montagna del *Purgatorio* ai 10 cieli del *Paradiso*. Nel canto XXXIII, dopo aver bevuto dalle acque

sacre del fiume Eunoè, si allontana dal corso d'acqua rinnovato nell'animo, come le **piante in primavera** rinnovano completamente le loro fronde. Bellissimo il gioco fonetico della figura etimologica che avvicina più parole con la stessa radice e intenso il riferimento alle stelle, che stanno nel cielo, dove Dante incontrerà Dio:

*Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,*

puro e disposto a salire alle stelle.

Il primo canto dell'*Inferno* si era aperto con una *selva oscura* e l'ultimo canto del *Purgatorio* si chiude con lo spettacolo delle piante che in primavera si riempiono di nuovo di foglie e di fiori: in questi due antipodi di natura vegetale si collocano il difficile viaggio di attraversamento del mondo del peccato e la preparazione all'incontro con Dio.

Dante immagina il **Paradiso** in modo innovativo: non come un luogo fisico alla stregua del giardino biblico dell'Eden, ma come una serie di 10 cerchi concentrici al cui centro si colloca l'Empireo, la sede dei beati, degli angeli e di Dio.

I riferimenti ai vegetali sono meno frequenti del *Purgatorio* e hanno un significato simbolico, in linea con il contenuto altamente spirituale della cantica.

Il fiore che domina incontrastato il *Paradiso* è la **rosa**: i beati nell'Empireo risiedono nella *candida rosa*, un fiore inondato di luce divina simile a un anfiteatro luminoso, dove i beati siedono trionfalmente sui loro seggi. La rosa discende verso il basso e ha una dimensione eccezionale, ma Dante vede benissimo anche i dettagli più lontani perché la distanza fisica è un dato irrilevante nell'Empireo. La schiera degli angeli scende continuamente verso i beati e risale verso Dio, simile a uno **sciame d'api** che penetra nei fiori e poi torna all'alveare per produrre il miele. Il *Paradiso*, in sintesi, è un grande giardino fiorito di luce spirituale, come del resto lo definisce San Bernardo nel XXXI canto, esortando Dante a contemplarlo: *vola con li occhi per questo giardino*. Ecco come Gustave Doré immagina la candida rosa:



Ma la rosa nel XXIII canto del *Paradiso* è anche metafora per eccellenza della Vergine Maria, nella quale Cristo si è fatto uomo; e vicino alla rosa-Maria stanno i **gigli**-Apostoli, che hanno diffuso il profumo di questo fiore nel mondo cioè, fuor di metafora, hanno predicato il cristianesimo a tutte le genti:

*Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino.*



La rosa-Maria



I gigli-Apostoli

Sempre nel XXIII canto, il Cielo delle Stelle fisse dove si trovano Maria e gli Apostoli è come un giardino fiorito sotto i raggi di Cristo. Dante contempla questo spettacolo e vede tantissime luci (di beati) a loro volta illuminate da una fonte di luce più grande, come i **fiori di un prato** sotto i raggi del sole che filtra tra le nubi. Il sole dietro le nubi è Cristo, che si è velato per permettere a Dante di godere di questa vista, altrimenti i suoi deboli occhi di umano sarebbero stati abbagliati dallo splendore divino:

*Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;*

*vid'io così più turbe di splendori,
folgorate di sù da raggi ardenti,
senza veder principio di folgóri.*

Concludiamo il nostro viaggio con questa immagine primaverile e solare:



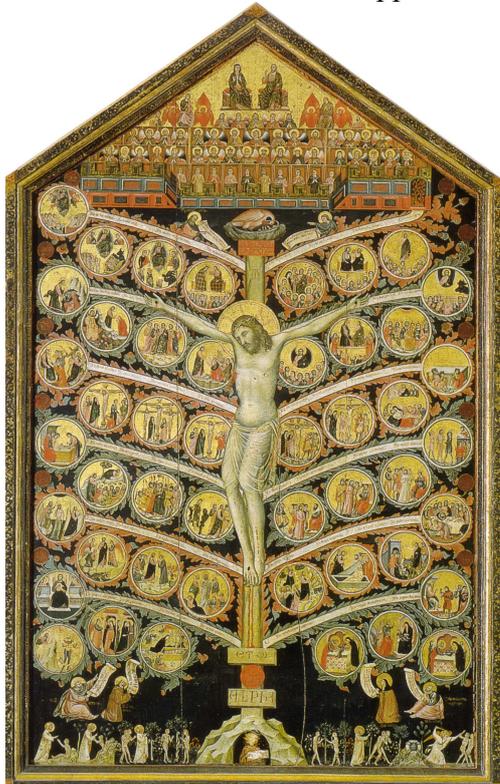
La poesia della *Commedia* è visiva, ma anche sonora: se si percorre il poema come un paesaggio sonoro ci si rende conto che la creazione dei suoni sembra corrispondere a un'architettura arborescente. Dante parte dal basso, dalle radici, dalle profondità ctonie: l'*Inferno* è caratterizzato prevalentemente da suoni aspri e distorti. Non appena si dirige verso il *Purgatorio* l'universo sonoro cambia radicalmente: il poeta sembra risalire il tronco dell'albero dove i suoni, attaccati a ogni ramo, sono più dolci, più chiari e più organizzati e dove i rumori si trasformano in musica. Non è un caso che il *Purgatorio* è la cantica dove domina incontrastata la natura nelle sue forme vegetali e dove si tornano a sentire i suoi suoni (la melodia degli *augelletti*, il fruscio delle foglie). L'ultima metamorfosi acustico-sonora avviene quando il poeta risale verso la chioma dell'albero, cioè verso le altezze vertiginose del *Paradiso*. Qui la

musica non è più umana, è fatta solo di luce e di colori, è perfetta armonia, la fantasia di Dante non può nemmeno ricordarla, rimane solo l'ineffabile a testimonianza di uno scacco tutto umano.

Questo albero rigoglioso che dalle profondità della terra arriva a toccare la chioma del cielo non è un mero artificio letterario, è invece radicato in una simbologia antichissima e popolare, comune alle tre religioni monoteistiche: quella **dell'Albero della Vita**. Il modello più vicino alle possibili conoscenze dirette di Dante è il celebre *Albero della vita* di Pacino di Buonaguida, il primo illustratore della *Commedia*, composto tra il 1310 e il 1315, ora conservato nella Galleria dell'Accademia di Firenze: dal tronco della croce sulla quale è crocifisso un Cristo di memoria giottesca partono dodici rami da ognuno dei quali pendono, come frutti, quattro medaglioni che contengono storie cristologiche:



L'albero della vita come è rappresentato oggi



L'albero della vita di Pacino da Buonaguida.